Quarantadue persone rapite quest'anno: due uccise, 14 ancora attese

Imputato n. 1: il riciclaggio in banca

Quando il « congelamento » dei beni serve a poco - Come e perché si perde il controllo del denaro « sporco » - Critiche dei magistrati agli istituti di credito - Il trucco degli assegni circolari

Il 1978 sta finendo con un numero di sequestri quasi dimezzato rispetto al '77: 42 persone rapite negli ultimi dodici mesi, contro le 76 dell'anno scorso. Ma al di là delle apparenze, il bilancio continua ad essere tragico: dei 42 ostaggi dell'« anonima sequestri », tre sono stati ritrovati morti; altri due, rapiti nel febbraio e nel marzo scorso, ormai si dispera di vederli tornare a casa, mentre per altri dodici, sequestrati negli ultimi tre mesi, i familiari stanno ancora trattando con i banditi per ottenerne la liberazione.

Anche il dato statistico, inoltre, non basta a dimostrare una tendenza al ridimensionamento del fenomeno criminoso. Già nel '76, infatti, il numero dei sequestri era calato a 48 (contro i 64 dell'anno precedente), per poi far registrare una nuova impennata nel '77.

Quella dei rapimenti resta dunque un'industria dall'andamento irregolare, ma assai redditizia. Da quando ha cominciato a prendere piede in Italia — secondo dati del ministero dell'Interno — avrebbe fruttato circa 150 miliardi di lire (lo studio si riferisce agli ultimi 20 anni, con complessivi 370 rapimenti). Le regioni più colpite sono state la Sardegna, la Lombardia, il Lazio, la Calabria, la Toscana e il Piemonte. Quest'anno le indagini hanno dato risultati positivi in 18 casi su 42. Le cifre degli anni scorsi sono queste: 52 casi « risolti » su 76 nel 1977; 19 su 48, nel '76, 46 su 64 nel '75, 25 su 38 nel '74.

ROMA — « Il sequestro di persona è un affare » diceva qualche anno fa il gioielliere Gianni Bulgari, reduce dal suo stesso rapimento e quella frase forse un po' lapalissiana — ha finito col diventare famosa. E' comparsa soprattutto sulla bocca di quanti hanno dato fiato alla recente (ma non certo nuova) polemica sull'applicazione della cosiddetta « linea dura » della magistratura, ovvero sul congelamento dei beni del rapito.

« Il sequestro è un affare » vuol dire che la mafia e la criminalità organizzata contano di catturare ostaggi fin quando queste imprese continueranno ad essere poco rischiose e molto remunerative. Invertire l'attuale rapporto tra rischio e « profitto » è dunque l'obiettivo cui puntare.

Ma il blocco dei conti in banca dell'ostaggio è davvero l'unico o il principale espediente che hanno gli inquirenti per combattere i rapimenti? L'interrogativo è emerso con maggiore chiarezza da questa polemica di fine d'anno sulla cosiddetta « linea dura », ma ci sembra che spesso sia stato eluso, con impostazioni troppo riduttive di fronte ad un problema — quello dei sequestri — che invece presenta molte « facce » da studiare, comprendere e affrontare, lasciando da parte la ricerca di ricette facili.

Riprendiamo dunque la frase di Gianni Bulgari, per ricordare quanto è sporco questo « affare » non soltanto per ovvie considerazioni morali, ma sul piano pratico. Quando i banditi incassano il riscatto, infatti, si trovano tra le mani (a parte eccezioni da non trascurare) denaro che scotta, che ha bisogno di essere « ripulito », « riciclato », ovvero cambiato con altre banconote i cui numeri di serie non si trovino sui registri della polizia accanto al nome di un rapito. Ecco uno degli aspetti più delicati del fenomeno dei sequestri, che gli organi dello Stato — al di là di sterili diatribe sulla « durezza » della linea da seguire — dovrebbero affrontare con rigore.

LE VIE DEL « RICICLAGGIO » — Molto probabilmente — invece — nessun ufficio investigativo o giudiziario si è mai occupato di esplorare le strade attraverso le quali vengono riciclati i riscatti. Accertamenti approfonditi sono stati compiuti solo di volta in volta in occasione di alcune inchieste su rapimenti.

Come viene riciclato, allora, un riscatto? Troviamo una risposta in una sentenza di rinvio a giudizio dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, a carico della nota « banda dei marsigliesi » (quella di Jacques Renè Berenguier) accusata di diversi sequestri, tra i quali quello del presidente della Voxson, Ortolani. « Il sistema più di frequente usato — spiega la sentenza — era costituito dal versamento delle somme da riciclare presso istituti di credito con cui non esistevano rapporti bancari ». Ovvero uno dei banditi apriva « ex novo » un conto presso una banca, dando generalità fasulle « con la contestuale richiesta, su distinte falsificate nei nomi dei versanti, di assegni circolari a favore di persone inesistenti ». Questa operazione comportava ben pochi rischi in quanto i controlli delle banche sono stati sempre assai superficiali, se non proprio inesistenti, di fronte a clienti che si presentano con una borsa di soldi *da versare*.

Ed ecco la seconda fase del riciclaggio. Il bandito ha ottenuto gli assegni circolari, intestati a persone inesistenti. E' un gioco da ragazzi girare questi titoli falsificando la firma... di chi non esiste. E così gli assegni circolari vengono versati presso altri conti correnti stavolta in piena regola, appartenenti allo stesso protagonista dell'operazione bancaria, ad altri gregari della banda, oppure a compiacenti prestanome: il recente processo ai 60 boss della mafia calabrese è zeppo di questi prestanome.

QUANDO LA BANCA SI FIDA — Non sempre l'« anonima sequestri » ha bisogno di ricorrere all'espediente degli assegni circolari. E' accaduto infatti che ingenti somme di denaro « sporco » siano state « versate dai medesimi imputati (citiamo ancora stralci della sentenza del tribunale romano) in modo apparentemente regolare, senza la contestuale richiesta di assegni circolari falsificati ». Ciò è accaduto grazie alla « piena fiducia degli istituti di credito », accordata ai sequestratori « anche a seguito della presentazione da parte di persone insospettabili ».

Altri passi di questa sentenza giudiziaria denunciano a chiare lettere la « carenza del minimo controllo sulle identità dei richiedenti gli assegni circolari e sulla liceità della provenienza del denaro da parte di alcune banche », che spesso hanno accolto « cospicui versamenti di denaro » da persone « completamente sconosciute » o addirittura « note alle banche come insolventi ».

I CONTROLLI FANTASMA — Allora il problema principale è quello dei controlli bancari? Abbiamo passato la domanda ai dirigenti dell'Associazione Bancaria Italiana ed abbiamo raccolto questa evasiva risposta. « La nostra clientela — dicono all'ABI — viene divisa in due categorie: le persone conosciute e quelle che si avvicinano per la prima volta ai nostri sportelli. I controlli nei confronti della prima categoria sono inutili, e qualora, per ipotesi venissero attuati, si ingorgherebbe l'intero movimento bancario. Con i clienti nuovi, invece, siamo rigorosi; assai più che nel passato, quando il problema dei sequestri non aveva queste dimensioni ».

Belle parole. Passando ai fatti, abbiamo appreso che dal primo novembre scorso, è entrata in vigore nelle banche una nuova disposizione da applicare nei confronti di tutti i clienti che versano somme notevoli, superiori ad un certo « tetto » stabilito: impiegati sono stati incaricati di compilare distinte con il nome di chi versa e i numeri di serie delle banconote. Ma sembra che dopo appena un mese questa consuetudine sia stata già messa da parte. « Non dimentichiamo — osserva un dirigente del sindacato bancari che gli istituti di credito hanno opposto resistenze persino per applicare le procedure sull'autotassazione ».

All'Associazione bancaria, tuttavia, rigettano ogni accusa affermando — anzi — che spesso la magistratura prende iniziative tecnicamente irrealizzabili: « In certi casi è come se volessero cercare un ago in un pagliaio ».

Eppure deve avere avuto le sue ragioni il giudice che — nella sentenza già citata — ha scritto senza equivoci: « E' inevitabile considerare come una funzione dello Stato così rilevante — quella della Polizia Giudiziaria — sia stata fortemente condizionata in modo negativo dal l'atteggiamento di enti — anche di diritto pubblico — che volendo affermare la preminenza assoluta di certi loro interessi, non hanno esitato ad esprimersi in modo gravemente censurabile, ricevendo ingenti somme di danaro provenienti dai riscatti ed omettendo di fornire, anche di iniziativa la necessaria collaborazione agli organi di polizia ».

Sergio Criscuoli

« La linea dura è un falso problema »

Abbiamo chiesto un parere ai giudici Giuliano Turone, del tribunale di Milano, e Ferdinando Imposimato, del tribunale romano, esperti in inchieste sui rapimenti.

— Allora, giudice Turone, a Milano siete tutti d'accordo sulla cosiddetta linea dura?

« Non direi proprio. Io sono convinto che si sta discutendo di un falso problema. Quello della linea dura è uno slogan mistificante che illude l'opinione pubblica sull'esistenza di una facile ricetta per debellare il fenomeno dei sequestri, e al tempo stesso fornisce un comodo alibi a chi ha la responsabilità di studiare e adottare seri rimedi per questo problema tragico, certo di non facile soluzione ».

— Dunque lei è contrario...

« Sì, ma non voglio sentirmi dire che sono per la linea morbida, perché vado in bestia! ».

— Insomma: lei pensa che il congelamento dei beni è solo inutile, è dannoso oppure è pericoloso per la vita dell'ostaggio?

« E' dannoso e basta, a mio parere. L'esperienza ci insegna che la vita dell'ostaggio è sempre in pericolo: questo pericolo è immanente al reato stesso e segue un andamento che non dipende dall'atteggiamento degli inquirenti. Sono tornati a casa tutti i rapiti con i conti in banca congelati ed hanno fatto una fine tragica altri ostaggi per i quali erano stati sborsati fior di miliardi ».

— D'accordo, ma il danno in cosa consiste? Non è vero che la cosiddetta linea dura riduce comunque i margini di trattativa per i banditi?

« E' vero soltanto per le piccole organizzazioni criminali, quelle che non possono attendere. Ma sono circa l'uno per cento, non incidono assolutamente nel fenomeno. Inoltre è illusorio pensare di congelare realmente le disponibilità finanziarie dei parenti di un rapito. Essi hanno cento canali a disposizione: chi negherebbe (a cominciare dalle stesse banche) un prestito, sia pure di miliardi, a famiglie che danno garanzie assolute di solvibilità? Insomma il riscatto viene pagato lo stesso, come i fatti hanno dimostrato. Dunque è sterile porsi il problema della fermezza dello Stato, quando la controparte dei rapitori è solo la famiglia e le sue scelte non possono essere condizionate. Per contro, quando vengono bloccati i conti in banca, tra i parenti dell'ostaggio e gli inquirenti si crea un diaframma dannosissimo. Tanto per cominciare, accade spesso che i banditi ricevono banconote pulite, ovvero non registrate dal computer della Criminalpol ».

— Dottor Turone, ci parli delle altre misure da prendere.

« Occorre affrontare il problema con una visione scientifica. Ad un'organizzazione criminale a livello industriale bisogna opporre una gestione... manageriale della giustizia: è la vecchia questione dei mezzi e della qualificazione dei corpi di polizia, che devono essere in grado di lavorare su più fronti, di collegare le varie inchieste, di tessere una rete di indizi: perché è una vera rete di responsabilità e complicità che dobbiamo combattere. Poi occorrerebbe inceppare il meccanismo del riciclaggio dei riscatti, che passa attraverso gli istituti di credito, allargando le maglie del segreto bancario. Infine è necessario perseguire realmente l'evasione fiscale, per colpire le manifestazioni di ricchezza che hanno origine illecita. Questo è un punto decisivo. Al Capone, del resto, non è stato incastrato così in America? ».

« I boss in trasferta cervelli del crimine »

— Giudice Imposimato, si è fatto un gran parlare di linea dura e linea morbida. Ma è possibile scavalcare questa polemica, che rischia di diventare sterile, per affrontare seriamente gli altri aspetti del problema dei sequestri?

« Non solo è possibile, è giusto farlo. Personalmente, non credo che serva a molto congelare i beni dei rapiti, anche se è sempre necessario cercare di impedire il pagamento del riscatto. Ma la cosa più importante è la provenienza del fenomeno, che va studiato e capito. Bisogna colpire l'industria che sta dietro ai sequestri, risalire ai cosiddetti cervelli ».

— Già, ma come?

« Non è cosa facile, ma c'è molto da fare. Ricordiamo, innanzitutto, che almeno il cinquanta per cento (ma forse la percentuale è più alta) dei personaggi che organizzano i rapimenti sono boss mafiosi in soggiorno obbligato. Da anni il Lazio ne è pieno: li hanno mandati dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Sardegna, e il risultato è stato peggio che un fallimento. Infatti questa gente ha potuto continuare a mantenere i contatti con le loro cosche d'origine (da Roma si arriva a Palermo in mezz'ora, molto meno che da qualsiasi paese dell'entroterra siciliano); in più hanno agganciato elementi della malavita di qui, formando nuove organizzazioni criminali. E giocando "fuori casa" hanno avuto il vantaggio di passare più inosservati ».

— Dunque i rapimenti, almeno in certe regioni, li organizza la mafia agendo « in trasferta »?

« In gran parte, oltre il cinquanta per cento, ripeto, è così. Qualche esempio di quelli a me noti? Ecco: Antonio Melodia, di Alcamo, mandato in soggiorno obbligato ad Ariccia; Filippo Tedesco, anche lui di Alcamo, mandato addirittura a Roma; Salvatore Galati, di Montelepre (il paese del bandito Giuliano), mandato ad Aprilia, mezz'ora d'auto dalla capitale: sono tutti implicati in rapimenti organizzati nel Lazio. E potrei continuare l'elenco. Quelli che non sono stati arrestati, li ho rispediti ai paesi d'origine. Sì, sempre in soggiorno obbligato, ma dove sono conosciuti e possono essere controllati meglio. Insomma, abbiamo cercato di decapitare l'industria romana dei sequestri, e i risultati li abbiamo avuti: lo dimostrano i fatti ».

— Sempre sul fronte della prevenzione, dottor Imposimato, che altro si potrebbe fare?

« Molte cose. C'è il problema, grossissimo, del riciclaggio dei riscatti: ma finché la magistratura non potrà contare sulla collaborazione piena delle banche, non si andrà avanti. Eppoi sarebbe importantissimo cambiare lo stato d'animo della gente, aumentare l'isolamento sociale dei banditi. Come? Con una lotta seria e rigorosa all'evasione fiscale, ad esempio. E' amaro dirlo, ma la verità è che il 90 per cento dei testimoni non collaborano con noi, e ci dicono apertamente il perché: non se la sentono di esporsi per chi trova con tanta disinvoltura cinque miliardi da dare ai banditi, magari con tanto di conti congelati, eppoi recupera tutto continuando a non pagare le tasse ».

se. c.

Con gli alpini della « Orobica » sulla Bologna-Arezzo

« Vigilando lungo la ferrovia ci sentiamo finalmente utili »

Pattugliamento antiterrorismo e per evitare attentati - Rinuncia alla licenza - Festa con le famiglie in un capanno

Dal nostro inviato

VAIANO — Le facce assonnate degli alpini della brigata « Orobica » che da novembre pattugliano il tratto ferroviario Bologna - Arezzo per prevenire attentati terroristici, si distendono. Una compagnia, circa un centinaio di uomini dei 450 impegnati in questo servizio, è schierata all'interno del capannone che è stato trasformato in caserma alle porte di Vaiano un comune tristemente noto per i tragici attentati che si sono registrati in questa zona alla linea ferroviaria. Stanno ascoltando il generale Eugenio Rambaldi capo di Stato maggiore dell'esercito che annuncia la concessione di una licenza di otto giorni dopo le feste. Questi ragazzi, tutti originari della Lombardia, dovevano essere in branda a dormire. Sono smontati di guardia da poche ore. L'arrivo del capo di Stato maggiore e del comandante la regione militare Tosco emiliana Carlini ha interrotto il loro riposo. Comunque sono stati i primi ad avere la conferma che, dopo aver rinunciato a trascorrere le feste natalizie in famiglia, avranno una licenza « prolungata ».

« Lo ha detto il capo di Stato maggiore per cui non dovrebbero esserci "sorprese" come a volte succede sotto la naja»: questo è il primo commento. Un breve saluto del generale Rambaldi e poi gli alpini rompono le righe. Mentre i ragazzi tornano a « visitare » una delle 40 postazioni dislocate in corrispondenza di ponti, viadotti e gallerie sulla linea Bologna - Arezzo, scambiamo alcune battute con loro.

— Ma come vi è venuta l'idea di rinunciare alla licenza di Natale per rimanere a pattugliare la ferrovia?

« Non è che questa idea ci sia venuta proprio tutta a noi — risponde un gruppetto di alpini, dopo essersi guardati tra loro — nel migliore dei casi: solo il 50 per cento avrebbe potuto trascorrere le feste natalizie in famiglia, in quanto era stato previsto che gli alpini che devono venire a darci il cambio sarebbero arrivati a cavallo tra Natale e l'ultimo dell'anno.

« Così non solo una parte di noi; avrebbe dovuto rinunciare alla licenza, ma anche coloro che dovevano arrivare si sarebbero trovati nella stessa situazione. Pertanto, ormai eravamo in ballo e abbiamo deciso di continuare a ballare tutti assieme ».

Nell'arco di una giornata gli alpini compiono due turni di guardia in postazioni che mutano in continuazione: in mezzo alla neve e spesso sotto l'acqua a diverse centinaia di metri distanti l'una dall'altra.

« Certamente — interviene Virgilio, di Aosta — il lavoro che stiamo svolgendo sulla ferrovia è qualcosa di diverso dalle marcette, dal ramazzare il cortile o di tante altre cose inutili che, come tutti, dobbiamo fare durante il servizio militare. Qui stiamo svolgendo un compito che almeno è veramente utile alla società e che risponde in pieno ai compiti che la Costituzione ha affidato alle forze armate in tempo di pace ».

— Come sono i vostri rapporti con la popolazione?

« Da questo punto di vista — interviene un caporalmaggiore di Brescia — senza dubbio il servizio militare è meno gravoso qui a Vaiano che a Vipiteno, dove c'è la nostra caserma. Quando entriamo in un bar o in qualsiasi luogo pubblico, la gente non ci guarda di traverso come se appartenessimo ad una società tutta particolare. Anzi, molte volte, ci hanno invitato a bere e diversi di noi hanno trascorso il Natale ospiti di famiglie del posto con le quali hanno fatto amicizia ».

Anche per l'ultimo dell'anno ci sarà festa nella sala convegno all'interno del grande capannone dove sono alloggiati gli alpini ed il vino e la grappa offerta da numerosi cittadini di Vaiano, di Prato, di Firenze e dei paesi emiliani, tornerà a scorrere a fiumi come la notte di Natale.

Piero Benassai

Nella foto: **Militari in sorveglianza sulla direttissima Firenze - Bologna**

Scoperta a Firenze una base BR smantellata prima d'un attentato

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Dopo la cattura dei quattro brigatisti la polizia ha scoperto una loro « base » in città. Su questa operazione il riserbo è assoluto, in questura come a palazzo di giustizia, al comando dei CC come a quello della Digos. Comunque la base della « colonna del comitato rivoluzionario toscano delle BR » è stata individuata in un appartamento situato nella zona di Careggi. La porta d'ingresso sarebbe stata aperta con una delle chiavi rinvenute nell'auto Citroen targata Pisa sulla quale furono trovati in viale Rosselli prima di Natale con armi e bagagli Dante Cianci, Salvatore Bombaci, Giampaolo Barbi e Paolo Baschieri.

Ma la perquisizione non avrebbe dato sempre secondo le indiscrezioni raccolte — grossi risultati. I brigatisti, devono aver trasferito tutto il materiale custodito nel covo di Careggi, in un altra base che viene affannosamente ricercata. Questo improvviso cambiamento di « base » avvenuto pochi ore prima dell'agguato in viale Rosselli per gli investigatori significa una sola cosa: i brigatisti toscani stavano preparando qualcosa di veramente importante per cui avevano la necessità di un nascondiglio mai usato prima mentre quello di Careggi non offriva più alcuna garanzia di segretezza dal momento che più volte era stato frequentato da brigatisti e fiancheggiatori nei giorni degli attentati precedenti. Cosa stavano dunque preparando? Un attentato ad un dirigente del PCI o del PSI? Gli inquirenti non lo escludono dal momento che i quattro sono stati sorpresi nel viale Rosselli, vicino alla federazione comunista e a quella socialista.

g. s.

Le risposte da dare a un fenomeno complesso

Nella lotta al terrorismo bilancio non tutto negativo

Sarà ricordato come l'anno del caso Moro. Ma la complessità del fenomeno terroristico nel nostro paese non può essere esaurita nel significato di questo drammatico episodio. L'eccidio di via Fani, il sequestro del presidente della DC, il suo assassinio sono stati solo l'apice, il momento più tragico e più teso di un bilancio terribile racchiuso in queste cifre: trenta vittime, certamente il doppio rispetto al 1977; 2300 attentati e violenze a persone (1400 l'anno scorso), 1500 attentati, 700 aggressioni squadristiche, oltre 1000 tra automezzi privati e pubblici danneggiati. Uno sfacelo che ha portato a dire che ormai viviamo assuefatti alla violenza.

I dati appaiono obiettivamente sconfortanti, ma nella realtà il 1978 deve essere segnato come un punto all'attivo degli strateghi del terrore? Il caso Moro, proprio perchè emblematico, ci offre non pochi spunti di riflessione. Ad esempio può anche essere vero per una parte della collettività, quella meno impegnata e sensibile, il discorso sulla assuefazione alla violenza e il rifiuto ad ogni risposta in positivo. Ma certamente nella stragrande maggioranza il paese ha reagito e reagisce con forza e consapevolezza. Il disegno terroristico che mirava a scardinare le basi democratiche non è passato, il nostro paese ha resistito, anche se certo non si può dire che la strategia dei brigatisti non abbia inciso. E in qualche caso profondamente.

Falsa alternativa

La collettività intanto ha resistito alle spinte di quanti volevano (i terroristi per primi) che il tragico caso Moro fosse l'occasione per riproporre misure repressive indiscriminate; ha resistito a sollecitazioni irrazionali, ha respinto la falsa alternativa che da qualche parte si è voluta costruire: gesto umanitario per salvare Moro o assunzione di responsabilità per la sua morte. Soprattutto le forze democratiche, riaffermando il valore della difesa dello Stato e delle regole della convivenza civile, hanno negato ai terroristi il riconoscimento politico che essi cercavano quale forza militare clandestina come espressione d'una « causa ». Tutto ciò deve essere ascritto nel bilancio positivo di quest'anno assieme ai non pochi risultati che la lotta alla eversione ha conseguito.

Preoccupa invece il ripetersi di atti di violenza che in concreto minano le basi della civile convivenza, ingenerando paura e sfiducia diffusa, capillare, forse più insidiosa degli atti clamorosi studiati a tavolino, preparati minuziosamente dalle menti del terrorismo, nazionale e internazionale.

Certo, di fronte a tale fenomeno si può anche liquidare ogni riflessione, come fa il capo della procura romana De Matteo, che mette sullo stesso piano brigatisti e fiancheggiatori, autonomi violenti e fiancheggiatori: ma è un'ottica deformata e soprattutto che non porta lontano nella lotta concreta in difesa della democrazia. Il compito degli organi dello Stato resta quello di distinguere le varie posizioni, di affrontare i vari nodi nella loro specificità, di contrastare la formazione di una solidarietà tra gruppi diversi e tra persone di calibro dissimile in quanto a pericolosità; un eventuale aiuto a tale processo di aggregazione sarebbe quanto di più controproducente si possa immaginare rispetto all'obiettivo primario della rescissione dei legami tra centrali terroristiche e realtà eversive locali.

In questa direzione non tutto è andato per il verso giusto. E forse è comprensibile visto che, nonostante certe apparenze, ci troviamo di fronte ad una fase completamente nuova e per gli obiettivi che i terroristi dicono di proporsi (basti considerare le ultime indicazioni sullo spostamento della « lotta » al Sud e gli attacchi diretti al PCI) e per il tipo di risposta che è stata organizzata: di fronte alla novità non sempre gli organi preposti sono all'altezza della situazione. Anzi quasi sempre si verifica il contrario.

Si tratta certo di strumenti, che pure sono carenti: gravissimo è il prezzo pagato al mancato varo di alcune riforme sostanziali, come quella della polizia, e incide la stentata nascita dei nuovi servizi segreti. Ma alla radice di tutto questo, a supporto dei guasti e dei ritardi ci sono anche posizioni « ideologiche » non marginali, se si pensa che a riassumerle è sempre il procuratore capo di Roma in una intervista, dove afferma: « E' il momento di chiedersi se le strutture legislative normali sono valide per una situazione di grave insicurezza per i cittadini, siano essi personaggi anonimi, sia che abbiano cariche o responsabilità ».

Stesso obiettivo

De Matteo non è nuovo a simili exploit, ma poichè tale posizione anche per l'autorevolezza di chi la esprime non può certo considerarsi isolata, vale la pena di ripetere quello che la criminologia più avvertita ha sempre ripetuto: non sono le « leggi speciali », come quelle che sembra invocare il procuratore di Roma, a risolvere il problema. Anzi questo, paradossalmente, è lo stesso obiettivo dei terroristi. Essi cercano infatti di innescare una spirale che giri tra due poli: repressione e risposta violenta con l'obiettivo finale di destabilizzare lo Stato democratico. Le leggi vigenti sono sufficienti, le riforme democratiche vanno semmai sollecitate per poterle meglio applicare. Possibilmente non tentando, come sta accadendo, di accentrare le inchieste in questo o quell'ufficio giudiziario, con il risultato di fare un calderone che non risolve nulla e lascia spazio, anzi, agli strateghi del terrore.

Paolo Gambescia

LA CERELIA
SORGENTE ACQUA MINERALE NATURALE

augura liete feste

a tutta la sua clientela, ed in particolar modo a degenti, sanitari e personale dei seguenti ospedali, case di cura e di riposo che adoperano quotidianamente la sua ACQUA MINERALE

OSPEDALI

Ospedale di ALFONSINE	
Ospedale bambini G SALESI	Ancona
Ospedale gen. div. OSTETRICIA	Ancona
Ospedale di BAZZANO	
Ospedale di BENTIVOGLIO	
Policlinico S. ORSOLA	Bologna
Clinica pediatrica GOZZADINI	Bologna
Istituto clinico A. BERETTA	Bologna
Ospedale MAGGIORE	Bologna
Sezione D'AZEGLIO maternità	Bologna
Sezione BELLARIA	Bologna
Sezione S. CAMILLO	Bologna
Istituto ortopedico RIZZOLI	Bologna
Ospedale MILITARE	Bologna
Ospedale di BONDENO	
Ospedale di BUDRIO	
Ospedale di CASTELFRANCO EMILIA	
Ospedale di CASTELNUOVO NEI MONTI	
Ospedale di CASTEL S. PIETRO TERME	
Ospedale di CENTO	
Ospedale di COPPARO	
Ospedale di CREVALCORE	
Ospedale di FINALE EMILIA	
Ospedale di FORLIMPOPOLI	
Ospedale di FORMIGINE	
Ospedale di MASSALOMBARDA	
Ospedale di MIRANDOLA	
Ospedale di MOLINELLA	
Istituto OSPEDALIERI	Modena
Ospedale di NOVELLARA	
Ospedale di PADOVA	
Ospedale di PORRETTA TERME	
Ospedale di PORTAMAGGIORE	
Ospedale di PRATO	
Ospedale di QUISTELLO	
Ospedale di RAVENNA	
Ospedale di REGGIO EMILIA	
Ospedale di S FELICE SUL PANARO	
Ospedale di S. GIOVANNI in PERSICETO	
Ospedale di VERGATO	
Istituto OSPEDALIERI	Verona
Centro osped. di B.go Trento	
Centro osped. Clinicizz B.go Roma	

CASE DI CURA E RIPOSO

Convalescenziario INAIL	Budrio
Villa ADRIA	Ancona
Villa ANNA	Bologna
Villa AI COLLI	Bologna
Villa BELLOMBRA	Bologna
Villa ERBOSA	Bologna
Villa GLORIA	Bologna
Villa MARA	Bologna
Villa MARIA	Bologna
Villa NIGRISOLI	Bologna
Villa PAOLA	Bologna
Villa REGINA	Bologna
Villa RODRIGUEZ	Bologna
Villa ROMITA	Bologna
Villa SALUS	Bologna
Villa SERENA	Bologna
Villa TONIOLO	Bologna
Villa TORRI	Bologna
Villa VERDE	Bologna
Villa CHIARA	Casalecchio di Reno
Villa ELSA	Casalecchio di Reno
Villa FIORITA	Casalecchio di Reno
Villa LETIZIA	Casalecchio di Reno
Villa SILVIA	S Lazzaro di Savena
Istituto S. ANNA	Bologna
Casa di cura MALATESTA N.	Cesena
Casa di cura S. LORENZINO	Cesena
Villa S DAMIANO	Faenza
Villa QUISISANA	Ferrara
Villa SALUS	Ferrara
Villa FOGLIANI	Modena
Villa IGEA	Modena
Villa LAURA	Modena
Villa LAURA pad. Ferrari	Modena
Villa LAURA pad. Garrasi	Modena
Villa XXIV Aprile	Parma
Villa PARMA	Parma
Villa DELLE ROSE	Reggio Emilia
Villa VERDE	Reggio Emilia
Casa di cura dott. CHIEREGO e PERBELLINI	Verona
Villa FEDORA	Verona
Villa LIETA	Verona
Villa S. CHIARA	Quinto - Verona

L'acqua minerale naturale Cerelia etichetta rossa è particolarmente indicata per convalescenti e bambini ed è efficacissima nelle malattie del rene

Autorizzazione Ministero Sanità n. 2019 dell'8-6-1965